

BIOETICA FRA SCIENZA E MORALE
(Chieti, Università, 16 Novembre 2007)

di
+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

La bioetica, in quanto studio delle possibili manipolazioni della vita umana alla luce dei principi morali, costituisce il “caso serio” in cui la razionalità scientifica è chiamata in causa dal problema della distinzione fra ciò che è tecnicamente possibile all’uomo e ciò che gli è eticamente consentito. Il mito positivistico della neutralità della scienza, fondato sulla soppressione di questa basilare distinzione, si è rivelato clamorosamente distruttivo ed alienante proprio nei suoi risultati umani e sociali. La crisi ecologica, ad esempio, ha denunciato in maniera emblematica lo stravolgimento prodotto sui ritmi e gli equilibri della natura dalla trasformazione accelerata e violenta cui essi sono stati sottoposti dall’esercizio illimitato di potenzialità scientifiche nel passato del tutto inedite e imprevedibili. La tensione tra i “tempi storici” e i “tempi biologici”, la differenza insanabile fra i velocissimi tempi della tecnologia e i tempi lenti della biologia, suona come un campanello d’allarme per stabilire più in generale un rapporto reciprocamente costruttivo fra etica e scienza a servizio della vita. È la sfida della bioetica in tutte le sue espressioni, nelle quali si avverte più che altrove l’insufficienza di ogni “scientismo”, di quell’ideologia della scienza, cioè, che avrebbe voluto cambiare il mondo e la vita a partire da presunzioni deterministiche assolute, e che è stata invece smentita dalle sue stesse applicazioni e dalla più accurata evoluzione delle teorie e delle ipotesi scientifiche.

1. *Le responsabilità della scienza*

Il profilarsi della scissione fra etica e scienza coincide con quella che Martin Heidegger ha chiamato “l’epoca dell’immagine del mondo”: è il tempo in cui il trionfo moderno della soggettività si è consumato a prezzo della riduzione degli enti a mero oggetto, compiuta attraverso “un rappresentare, un porre_innanzi (*vor_stellen*), che mira a presentare ogni ente in modo tale che l’uomo calcolatore possa esser sicuro, cioè certo dell’ente”¹. Il conoscere diviene possesso del conosciuto e la ricerca esercizio della “volontà di potenza” della ragione assoluta: gli esseri umani si relazionano al mondo come al vasto campo del loro dominio, “*maîtres et possesseurs de la nature*” (R. Descartes). Il “sapere aude” illuministico si coniuga al “sapere è potere” (Bacone), che sta alla base del moderno sviluppo della scienza e della tecnica.

¹ M. Heidegger, *L’epoca dell’immagine del mondo*, in Id., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1984, 83s.

Si profila a pieno campo il trionfo della ragione strumentale! La violenza che si esercita sul reale, per assimilarlo alla rappresentazione concettuale, è percepita come una forma di affermazione della verità, come uno stabilire l'“ordre de la raison” sull'irrazionale disordine del tempo storico. Imperialismo della soggettività, volontà di potenza e rapporto strumentale con la natura si corrispondono.

Anche la concezione del tempo è condizionata dalla svolta moderna verso il dominio del soggetto: la ragione, che sa di sapere e vuole tutto dominare, imprime ai processi storici di adeguamento del reale all'ideale un'incalzante accelerazione. Questa fretta della ragione si esprime tanto nella crescente rapidità dello sviluppo tecnico e scientifico, quanto nell'urgenza e passione rivoluzionaria, connessa all'ideologia. Il mito del progresso non è che una delle forme in cui si esprime la volontà di potenza della ragione: in esso la presunzione della finale conciliazione, che superi la dolorosa scissione fra reale e ideale, diviene chiave di lettura dei processi storici, anima ispiratrice dell'impegno di trasformazione del presente. L'accennato divario fra “tempo storico” e “tempo biologico” è spinto al massimo dalla sete di compimento totale, di soluzioni finali, tipica delle “grandi narrazioni” dell'ideologia del progresso, anche scientifico. Porre un limite alle pretese della scienza, negare il principio scienziata per cui tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche lecito, diventa urgenza richiesta dalla tutela della qualità della vita di tutti.

2. Le responsabilità dell'etica

Anche l'etica ha in tutto questo le sue responsabilità: le radici della mentalità, che presiede allo sviluppo del rapporto squilibrato fra uomo e natura, sono state certo anche culturali e morali². In modo particolare, la sopraffazione esercitata dall'uomo sulla natura sarebbe stata giustificata secondo alcuni dal comando divino riportato nel libro della Genesi, base dello sviluppo dell'intera civiltà europeo-occidentale: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra” (1,28). Questa affermazione - rivestita dell'autorità della rivelazione - avrebbe determinato lo sviluppo di un'etica del dominio, fortemente antropocentrica, tale da giustificare la finalizzazione e la strumentalizzazione del mondo agli interessi del soggetto umano.

Un secondo rimprovero che viene mosso alla visione etica elaborata nella tradizione ebraico-cristiana è quello di aver operato un originario “disincanto del mondo” (Max Weber), che avrebbe consentito l'abbandono di ogni atteggiamento sacrale verso la natura: enfatizzando la divinità di Dio e la Sua sovrana trascendenza, il pensiero biblico avrebbe operato la più radicale delle secolarizzazioni, spopolando l'universo dei suoi numi e riducendolo a semplice terra di conquista abbandonata alla cupidigia dell'uomo.

² Cf. Lynn White Jr., *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*, in *Science* 155(1967) 1203-1207 (trad. it. in *Il Mulino*, marzo-aprile 1973).

Viene infine attribuita alla tradizione etico-religiosa ebraico-cristiana la responsabilità del profilarsi di quella concezione lineare del tempo, che è alla base del moderno mito del progresso, causa di tanta violenza nei confronti della realtà naturale, forzatamente piegata alle rappresentazioni ideali e alle loro ambizioni di compimento rapido e trionfante. La visione biblica dell'esodo e del Regno, la religione della promessa e l'etica della speranza sarebbero colpevoli di aver proiettato gli uomini verso il futuro, imprimendo un'esasperata accelerazione al tempo storico. La derivazione della moderna filosofia del progresso dall'eredità teologica occidentale caricherebbe di responsabilità proprio la teologia nei confronti delle tragedie prodotte dai vari "totalitarismi" ideologici, affermatasi nel "secolo breve" (E. Hobsbawm).

3. Per un'eteronomia fondatrice: fondamenti d una bioetica a servizio dell'uomo

Le responsabilità della scienza, come quelle della morale, rimandano dunque entrambe a una misura che sia fuori del chiuso orizzonte delle visioni ideologiche, teologiche o scientifiche, a un criterio altro, capace di fondare un impegno morale, che aiuti a discernere fra ciò che è possibile e ciò che è lecito in vista del bene di tutti. La tradizione ebraico-cristiana coglie questo criterio nell'orizzonte biblico dell'alleanza con Dio: pur ricevendo una particolare dignità e responsabilità, l'uomo sta davanti a Dio nella solidarietà con tutto il creato, chiamato a realizzarsi nel suo rapporto col Creatore ed in quello con gli altri uomini e l'universo intero. Accanto a Genesi 1,28 c'è l'affermazione dell'altro e più antico racconto della creazione, dove l'atteggiamento richiesto all'uomo verso il mondo presenta i tratti della sollecitudine, dell'affidamento e della cura: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,15). Il cristianesimo, peraltro, ha espresso esempi altissimi di rapporto non strumentale ed anzi amorevole con la natura: ne sono prova, ad esempio, la laboriosità benedettina, ricca di tensione spirituale, o la "custodia" del creato nello spirito di San Francesco e del suo *Cantico delle creature*, o la "riverenza" ignaziana verso tutto ciò che esiste, in quanto porta in sé l'impronta del Creatore.

Certamente, in questa prospettiva la vita naturale non ha nulla che possa farla divinizzare: essa è e resta creatura, non assolutizzabile. Tuttavia, proprio in quanto oggetto dell'amore del Dio creatore, essa riveste una dignità altissima, costantemente richiamata dall'espressione del compiacimento divino dinanzi all'opera dei sei giorni: "Dio vide che era cosa buona" (Gen 1). Il disincanto del mondo compiuto dalla rivelazione biblica si traduce allora non nel rapporto esclusivo uomo-natura, interpretato nella forma dello sfruttamento e del dominio, ma nella relazione articolata fra l'universo della vita, la più alta delle creature e l'unico Signore del cielo e della terra. È proprio la relazione dell'uomo e della natura al Creatore, dunque, a

fondare una responsabilità etica di alto livello nella coscienza del soggetto storico.

Sul piano della bioetica questa relazione impegna l'uomo a render conto al Dio vivente della maniera in cui si rapporta alle forme della vita, che l'Eterno ha affidato alle sue cure, e tanto più del modo in cui si relaziona alla vita dell'essere personale, immagine di Dio. Secondo la nota tesi di Karl Löwith non è la radice teologica, ma la sua perdita che trasforma il mito moderno del progresso in una permanente minaccia all'equilibrio dei rapporti fra l'uomo e il suo ambiente vitale. Dove è perduto il senso della Trascendenza, ogni alterità è svuotata di consistenza e l'imperialismo del soggetto ha libero corso, anche nei rapporti con la natura. L'Altro non riducibile al medesimo è dunque quanto la coscienza morale ispirata dalla fede biblica propone all'uomo come misura del suo agire, altrimenti indiscriminato: in questo senso, veramente il Dio biblico è l'avvocato dell'uomo, non la sua minaccia o il suo concorrente.

Alla luce di questo criterio fondamentale, la dimensione etica ricorderà alla scienza che nessun intervento promosso dalla ragione scientifica sarà moralmente accettabile, se comporterà in qualunque forma o misura una violazione della sacralità della vita umana e della unicità e irripetibile dignità dell'essere personale (come nel caso di applicazioni di ingegneria genetica a scopo alterativo o distruttivo di esseri umani). Viceversa, lì dove la persona sarà rispettata o promossa (come nel caso delle applicazioni della genetica a livello diagnostico, terapeutico o produttivo, sempre che le tecniche adoperate non comportino danno all'integrità o alla vita stessa dell'essere umano), l'intervento di manipolazione scientifica risulterà moralmente fondato. Dove c'è autonomia assoluta del protagonismo storico, lì ogni manipolazione e alienazione risulterà possibile. Dove invece è riconosciuta ed accolta un'eteronomia fondatrice, lì anche le forme più avanzate di ricerca scientifica rispetteranno il valore assoluto della persona umana e promuoveranno una cultura della vita e della sua qualità per tutti e per ciascuno. Affermare l'eteronomia fondatrice vuol dire insomma per lo scienziato non ergersi a misura del tutto e di tutti, per entrare nella logica di un'etica della solidarietà e della responsabilità, che solo è capace di servire tutto l'uomo in ogni uomo.

In questo tempo postmoderno, descritto come quello del "naufragio con spettatore" (H.Blumenberg), in cui ciascuno è al tempo stesso naufrago e responsabile dinanzi al naufrago, nel dialogo fra etica e scienza non si gioca solo una battaglia dell'uomo con se stesso, ma una vera e propria lotta di Giacobbe, in cui la posta in gioco è la dignità stessa dell'essere umano e la qualità della vita per tutti. In questa lotta vince chi si lascia vincere dalla maestà dell'Altro, trascendente e sovrano: solo dove la vita dell'essere personale è riconosciuta come dono da accogliere e rispettare, inviolabile nella sua sacralità, fondata eteronomamente, la ricerca scientifica conosce delle misure di ordine deontologico e sfugge ai rischi dell'alienazione. La qualità etica della scienza non sta nelle sue possibilità e nelle sue pretese di absolutezza, ma nel suo essere consapevole dei propri limiti e delle proprie

capacità in campo etico e sociale, per inserirsi ordinatamente in un progetto di umanità solidale e di responsabilità morale nei confronti di ogni essere umano. È ricordando questo alla scienza che la cura etica si fa sua collaboratrice e promotrice: è tacendo su questo, che si fa complice della caduta della razionalità scientifica nelle secche alienanti dello “scientismo”. Non dunque un’etica asservita alla scienza, né una scienza pregiudizialmente limitata dall’etica, ma etica e scienza al servizio della vita di tutto l’uomo in ogni uomo, aperte all’Ultimo, che tutto supera e trascende, nella fedeltà al penultimo, senza lasciarsi catturare o strumentalizzare da alcun interesse di potere o calcolo egoistico di guadagno sull’altro...